

Invito alla poesia pascoliana

Il 6 d'aprile ha segnato quarant'anni dalla morte del Pascoli, eppure la critica pascoliana non ha fatto dagli anni intorno al '12, dai saggi del Serra e del Cecchi, molti passi avanti, e, se paiono definitivamente decaduti tutti i tentativi di ambiziose e inutili costruzioni mistiche e simbologiche, non si può certo affermare che sian venuti, d'altro canto, a maturazione esempi d'interpretazione più aderenti alla linea di sviluppo della poesia del Pascoli, esempi, vogliam dire, che facciano tradizione, che creino un nuovo indirizzo di studi. Tanto è vero ciò, che le nostre giunte bibliografiche relative agli ultimi anni segnano un solo contributo degno di lode, lo studio di Pietro Ingrao su *Myricae*, soprattutto importante per le osservazioni sulla nascita del linguaggio pascoliano (1).

Così il problema *Pascoli* resta ancora vasto campo d'esplorazione, e nel suo complesso e nello studio particolare di quella ricca linea di sviluppo *Myricae*, *Primi Poemetti*, *Canti di Castelvecchio*, vista di fronte al più ambizioso tentativo dei *Conviviali* e di *Odi e Inni*. Come il linguaggio delle « myricae », cioè, s'arricchì e si irrobustì, o come invece si disperse, si smarrì in esercitazioni retoriche; di pari passo coi contenuti, nuovi nel corso della prima linea indicata, tradizionali nell'altra direttrice di sviluppo.

Certo è che si tratta di un problema che ormai può essere affrontato dalla critica delle nuove generazioni senza timore, direi senza vergogna. Ormai il tempo in cui pareva segno di grande intelligenza stroncare la produzione pascoliana, dovrebbe essere passato e dimenticato. E soprattutto un aspetto vi è, oggi, ben individuato nell'opera del Pascoli, che andrebbe chiarito e studiato più a fondo: il realismo.

Perchè è curioso come troppo spesso si limiti la definizione del realismo esclusivamente alla prosa narrativa, e ci si rifiuti « a priori » di indagare con lo stesso fine nell'ambito della poesia. Qui Pascoli ci offre un campo d'indagine eccezionalmente ricco d'elementi di studio e di prospettive; e non sarà male ripren-

(1) Pubblicato in « Rinascita », ottobre 1950 (VII, 10), col titolo *Verismo nella poesia di Pascoli*.

dere gli spunti che per primo ci ha dato il Serra e cercar di individuare alcuni punti-base del realismo pascoliano.

Rileggendo, or non è molto, *Il ciocco*, dai *Canti di Castelvecchio*, ci veniva fatto d'osservare che gli « umili » (alla cui filosofia popolare il Pascoli si ispira), i contadini e montanari che popolano questo poemetto, non sono affatto rappresentazioni di genere (sulla linea del romanticismo minore, alla Zanella o giù di lì), ma son caratteri vivi, veri, corrispondenti a una realtà ben centrata dal poeta. *Il ciocco* si presta quanto mai ad osservazioni del genere, costruito com'è sulle due direttrici prima indicate: da un lato la parte narrativa, ricca d'invenzioni, dal linguaggio chiaro e preciso, dall'altro la profezia cosmica, dal verseggiare talora troppo facile.

Importante, ai fini del nostro discorso, è di osservare ora la verità di quel mondo pascoliano che sta fra la campagna e l'alpe, e l'aderenza del linguaggio che lo esprime; una novità innegabile, assoluta, nella poesia italiana, che spezza la costrizione di provinciale neoclassicismo del più celebre fra gli « amici pedanti », e, sul piano della storia, si pone assai vicino all'esperienza del Verga.

Donde consegue l'eccezionale « modernità » del Pascoli, di fronte alla lontananza « antiqua » dei Carducci e dei D'Annunzio.

Ma, si obietterà, l'esperienza pascoliana resta pur provinciale (che è obiezione alla quale ci è accaduto più volte, direttamente o indirettamente, di rispondere). Ma nella provincia, il Pascoli costruisce un suo mondo, crea un proprio linguaggio, inventa una poesia che è realistica proprio in conformità della più precisa definizione che del realismo sia stata data, come « fedele riproduzione di caratteri tipici in circostanze tipiche ». L'umanitarismo, il facile socialismo, lo stesso confuso misticismo pascoliano sono intanto elementi tipici di una situazione del nostro Paese, in quegli anni; la rappresentazione che egli ne esprime in persone e in modi di poesia fanno appunto quella « novità », che è come una brusca sterzata dalla via della tradizione accademica e del romanticismo minore e del neoclassicismo.